Afghanistan: la guerra non è finita

di Niccolò Rinaldi

n popolo ospitale e fiero ha perso tutti i punti di riferimento. opo tanta sofferenza, nemmeno l'Islam riesce più a essere un ttore di coesione: i «mujahedin» si ammazzano fra loro. Su dici milioni di Afghani, cinque sono rifugiati negli Stati vicini.

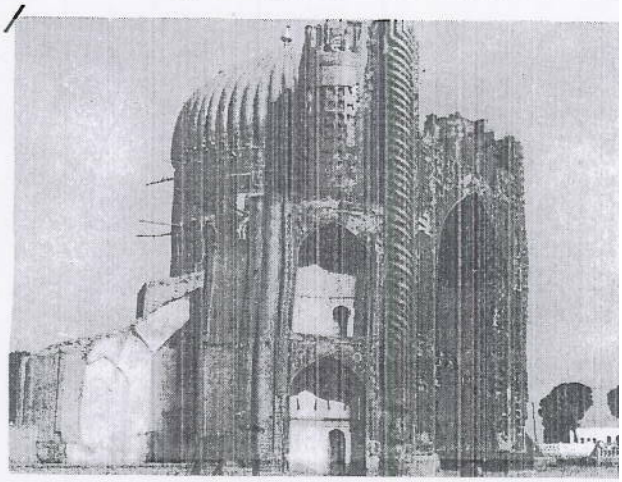
ndita di sale in un mercato afghano

È una visione estrema, ai confini della sopravvivenza, quasi fuori da ogni senso di essere umano.

A causa della guerra sono morte finora un milione e mezzo di persone, un decimo circa della popolazione afghana e una delle percentuali più alte per un singolo paese nella storia delle guerre. Della dozzina di milioni di Afghani rimasti, tre milioni vivono nel Pakistan (due dei quali nelle vicinanze di Peshawar di dove scrivo) e altri due milioni sono rifugiati in Iran. Due bambini su tre muoiono prima di avere cinque anni, quasi tutti di diarrea. La speranza media di vita è di 38 anni. Dopo undici anni di guerra c'è un senso di frustrazione generale, nessuno crede che possa finire presto, il futuro è un'incognita totale. I Sovietici continuano a rifornire di armi il regime di Kabul. La Resistenza controlla tutto il territorio al di fuori delle città, che essa assedia da anni, ma che ormai appaiono inespugnabili: la Resistenza non ha l'aviazione, e senza aviazione le città non si prendono. D'altro canto i comunisti, dopo l'uscita di scena (apparente) dei Russi, non hanno nessuna *chance* di riprendere il controllo del territorio. Militarmente, dunque, è una situazione di stallo, il che non toglie che ogni giorno ci siano almeno una cinquantina di morti, quando non sono molti di più. Un informatore serio mi ha rivelato cifre impressionanti sugli scontri dei quali nessuno parla: quelli fra i differenti gruppi di *mujahedin*. L'informatore è uno studente afghano con genitori a Londra; frequenta la facoltà di ingegneria, tre suoi cugini sono stati uccisi dai comunisti davanti alla porta di casa a Kabul.

I *mujahedin* lanciano razzi sulle città dalle montagne circostanti (recentemente uno scuolabus con sedici bambini è stato distrutto da un razzo a Kabul, dove si abbattono in media dai due ai venti razzi al giorno). La vita urbana è irreale, insicura, come doveva esserlo durante un assedio del Medio Evo. Di fatto Kabul è assediata da quattro anni. In ogni città ci sono guarnigioni comuniste che resistono, allo stremo delle forze. I comunisti in questo sono quasi eroici; alcune guarnigioni sono entrate nel mito: come a Kabul, dove armi e cibo sono paracadutati da mesi. Che cosa sostiene questi soldati, perché non disertano anche essi? È davvero possibile che credano ancora nel comunismo?

Dal canto loro gli aerei di Kabul bombardano per rappresaglia i villaggi, e ogni volta è una strage. Il regime può comunicare solo per via aerea; è il più grande ponte aereo della storia: fino a sessanta voli al giorno arrivano dall'Unione Sovietica. Tutto viene da fuori: pomodori, tè, siringhe, lenzuola, armi. La città è isolata e non produce nulla. Le vie di comunicazione stradali in mano ai comunisti sono pochissime e ogni tanto cadono in potere dei *mujahedin*. Il governo di Kabul ha aperto una strada che sbocca nell'URSS, la sola che è a disposizione per tutte le regioni del Nord, per cui l'ONU deve far passare di lì anche gli aiuti alle popolazioni settentrionali controllate dai *mujahedin*. Questo vuol dire riempire treni di cibo in Europa, farli arrivare fino al confine sovietico con l'Afghanistan e cercare dei camion disposti a proseguire a suon di soldi. Inoltre, incredibile ma vero, ci vogliono accordi speciali con Kabul per ottenere lascia-passare che permettano ai *mujahedin* di prendere in consegna gli aiuti.



Una moschea a Balk, in Afghanistan

Una volta di là, è terra di nessuno. Dove non ci sono i comunisti fuori delle città, è l'anarchia. Nessuna struttura, qualche ospedale di fortuna tenuto in piedi da volontari occidentali. I comandanti *mujahedin* locali esercitano un'amministrazione sommaria. Solo nel Nord-Est c'è un territorio piuttosto vasto discretamente organizzato. Il resto è terra bruciata. Non per nulla cinque milioni di persone sono scappate. Terra, per giunta, minata: fino a trenta milioni di mine sono ancora disseminate nell'Afghanistan, quasi una ogni tre abitanti; esse sono sparate in razzi che ne contengono 362 ciascuno. Ce ne sono di tutti i tipi. Un modello particolarmente micidiale è fabbricato in Italia e venduto ai Russi tramite paesi terzi; rimane attivo sott'acqua per dieci anni (ne hanno riempiti i guadi), scoppia a pressione accumulata, ossia solo dopo che ci sia stata una pressione di una certa intensità: il che significa che non esplode ai primi contatti, ma soltanto dopo numerosi passaggi, quando nessuno se lo aspetta più.

Molte mine sono a forma di penna portafogli, giocattolo; soprattutto ci ri mettono i bambini. I comunisti ne la sciano sempre un po' quando passan per i villaggi. Altre mine sono messe sot to i tappeti delle moschee, piccolissime a *release*, scoppiano quando la pressio ne finisce; altre sotto i cadaveri che at tendono di essere raccolti. Le mutilazio ni sono il *leit motiv* della guerra, chi so pravvive è fortunato.

Quanto alla Resistenza, è divisa. L'I slam è stato la forza unificante contr l'invasore, ma adesso il confronto mili tare è logorante e apparentemente senz fine, e dopo undici anni di guerra spie tata, dopo tanta sofferenza, in Afgha nistan non ci sono più punti di riferi mento, nemmeno quello dell'Islam. I partiti si moltiplicano, il governo *mu jahedin* in esilio a Peshawar è corrotto privo di dignità politica e morale. Le al leanze intrecciate fra agenti segreti (so prattutto di Stati Uniti, Pakistan, Ara bia Saudita) e gli appoggi dati dai diver si paesi a singoli gruppi di guerriglier sfuggono a qualsiasi logica apparente Accade di tutto, e le alleanze si fanno e si disfano.

A Peshawar i *mujahedin*, spess coinvolti nel traffico di droga, si am mazzano fra loro nei campi dei profu ghi, prendono d'assalto le sedi di pro getti di assistenza straniera, magari sol tanto perché aiutano le donne. Non c'è da stupirsi: la decennale condizione d anarchia-morte-dolore e le pesanti in terferenze delle potenze straniere hann prodotto una frantumazione sociale Sulle prime una guerra rafforza il sens di coesione di un paese, ma alla lung scardina tutto.

---

cceri della tavola

Addio a Chez Max

di Grimod

Max Kehl ha chiuso, il 23 dicembre sc. L'avevo sentito pochi giorni do- Addio a Chez Max quale ristorante ende classe sulla costa del lago zuri- a Zollikon per la precisione. Che rà di questo locale, elegantissimo e uoso, dai toni pastello e dall'am- ovatiato sempre riccamente or- di fresche composizioni floreali, dri e sculture di artisti mondialmen- oli? Pare che - ma non ho conferme una mano - sarà riaperto tra qual- settimana, con tutt'altri registri. Si che diventerà una «brasserie» di . Chi continua non è dato sapere. ntanto annotiamo, in una mesco- a di sentimenti contraddittori (di- ce, ma forse è meglio così), che Max l ha chiuso definitivamente con la na, la grande eccelsa cucina d'arti- on'era la sua.

ersonaggio eclettico, imprevedibile

Nell'ottobre del 1989 in una di queste note scrissi di avere il sentore che ristorativamente stava forse imboccando la china discendente.

A nemmeno un anno e mezzo di distanza la chiusura, certamente non decisa lì per lì. Chi vi era stato ultimamente, alludo alla primavera o all'estate passate, riferisce di essere stato bene ma di aver notato una certa demotivazione. Peccato.

In questi casi la decisione di smettere è tutto sommato la più saggia.

A Max Kehl un addio dalla professione, e il cordiale augurio che si trovi perfettamente a suo agio nelle nuove occupazioni.

Cucina sana e curativa

Riscuotono successo le cucine dietetiche [illegible] profondire in vista di aprirvi tra non troppo tempo un mio ristorante».

«Mi piacerebbe incontrarla un giorno per una chiacchierata, magari nell'occasione di un suo passaggio a Milano. La inviterei a mangiare in un ristorante vegetariano di cui sono consulente e che è diventato molto in fretta il migliore della città. Facciamo una cucina non mortificante come di solito gli altri ristoranti di quel tipo ma golosa e "gastronomica"».

E mi ha mandato una cartella con diapositive sulla cucina vegetariana che da ormai diversi anni è una sua passione che l'ha spinto a recarsi in Oriente dove sono maestri in questo settore.

La presenza di Leemann - che mi auguro di incontrare presto - sulle riviste italiane continua e gli permette di esprimere e comunicare quello che pensa, per una cucina sempre migliore.

meriterà di essere recensita in una nota particolare. In effetti Patrick Burger è uno di quei cuochi, con un pedigrée notevole, ispirato dal concetto di fare tutto partendo dal meglio.

Profumi e allegria delle osterie

L'avv. Aldo Pedotti, sempre lettore attento e ghiotto, m'ha mandato il ritaglio di un articolo di Adriana Macchetta apparso nel «Giornale» di Indro Montanelli e collocato nella rubrica settimanale «Alimentazione e dintorni». Lo ringrazio perché m'era proprio sfuggito.

L'autorevole Macchetta pressata dall'evidenza scioglie il silenzio su Arcigola «e finalmente» - scrive - «ne parlo anch'io». «Perché finalmente lo Slow

zione nella quale siano i prodotti più insoliti a farla da protagonisti. Vi sono questioni di reperimento, di spesa, di conservazione e di elaborazione ad opporsi.

Nel suo articolo Adriana Macchetta dice, tra l'altro, che le sarebbe piaciuto trovare nella guida una di quelle osterie dove ancora si canta: «le ho ritrovate solo nei ricordi nostalgici di alcuni predatori, Gina Lagorio, Ottavio Missoni, mai per le regioni del Sud». Ecco allora, per concludere, un paio di suoi indirizzi che riterrei utili siccome in località non troppo discoste da noi.

«Ne ricordo una, una "piola" dove si mangia vera cucina piemontese e si canta in tutti i dialetti, nella periferia di Torino, e un'altra, dove si mangiano solo "frittata rognosa" e salumi nei pressi di Asolo e una ancora, in uno scantinato di via San Maurilio, nel cen-